

Funerale alla creola

Nicola Pini

In 24 ore dalla neve dell'Engadina alla sabbia delle Seychelles, a Mahé, la più grande delle oltre cento isole che compongono l'arcipelago africano nell'oceano indiano, che ospita la maggior parte dei quasi 100'000 abitanti. A farmi prendere l'aereo così all'ultimo, lo ammetto, è stato non solo il desiderio di accompagnare la mia compagna nel suo ultimo saluto alla nonna, morta all'improvviso, ma soprattutto l'opportunità di immergermi completamente nella realtà locale, trascorrendo qualche giorno con delle persone del posto e assistendo, tra le altre cose, alla cerimonia funebre prevista. Intendiamoci: considero la religione non tanto quale fenomeno mistico, ma principalmente quale fenomeno sociale; un fenomeno che supera il carattere soggettivo di chi crede o non crede per consolidarsi in un paio di occhiali che permette di leggere – naturalmente da una particolare angolatura – una cultura, una società, i rapporti fra le persone che lo compongono. E ne è valsa la pena.

L'idea iniziale era quella di recarci al funerale in bus – anche perché per l'occasione ne sono stati predisposti due per permettere ai molti che non possiedono un autoveicolo di partecipare a tutte le fasi della cerimonia – ma gli organizzatori ci hanno fatto capire che, visti i posti limitati, sarebbe stato meglio utilizzare la nostra auto a noleggio. Ci avventuriamo dunque nel caotico traffico di Victoria, la capitale, abituandoci prestissimo ai frequentissimi colpi di clacson, zigzagando fra pedoni audaci se non spericolati e soprattutto facendo ben attenzione a solcare la corsia sinistra, secondo il modello di viabilità inglese ereditato – insieme ai sistemi scolastico e legale – dalla lunga colonizzazione britannica dell'isola (1814 – 1976). Giunti alla cattedrale – tra l'ottanta e il novanta per cento degli abitanti del posto è cattolica, anche se in città non mancano una fastosa moschea color panna e un coloratissimo tempio indù di qualsiasi altro colore possibile immaginabile – con grande sorpresa scoviamo a pochi metri un parcheggio ampio e, per di più, all'ombra: neanche il tempo di chiudere il finestrino che un ragazzino, urlando, ci indica la decina di noci di cocco che ciondolavano pericolosamente sulle nostre teste. E chi ci pensava, ai cocchi sulla palma: grazie *dalon* (amico), retromarcia e parcheggio trovato a qualche centinaio di metri. A pagamento e al sole, naturalmente.

La prima tappa della cerimonia si svolge in una di camera mortuaria, dove il corpo della defunta è toccato, baciato e venerato dalle preghiere e dai canti di oltre una quarantina di donne. Donne, sì, perché sono rari gli uomini che vi entrano, e se lo fanno è solo per un istante: restano fuori, in disparte e all'ombra, al riparo dal sole, ma anche dalle noci di cocco sugli alberi. Nulla di strano: alle Seychelles vi è ancora una forte separazione fra generi, in cui però le donne assumono un ruolo determinante. Loro infatti – dalle robuste e spigliate signore negli uffici del cambio valute fino alle madri sudate in tailleur di corsa per giostrarsi tra ufficio e bambino con cestino per il pranzo – governano la casa e gestiscono indiscusse la famiglia, insieme ad altre donne (sorelle, nonne, zie), mentre il maschio, il cui atteggiamento è più disimpegnato, assume un ruolo più marginale, spesso unicamente legato al contributo economico: da qui la creazione di conformazioni familiari delle più disparate. In piedi in mezzo a loro mi accorgo di essere l'unico ad aver abbinato ai canonici pantaloni neri una camicia scura, alla quale tutti i locali preferiscono una più simbolica e solenne – ma forse anche funzionale – camicia bianca. Tra tutti quegli uomini di colore in divisa, lo *Schwarzpeter* ero io: un'esperienza che farebbe bene a molti.

La seconda tappa della funzione avviene invece in Chiesa, ma non abbinata a una messa. Niente eucarestia, per intenderci, ma accensione di candele ai vertici della bara, lettura del vangelo, sermone, preghiere comuni e parecchi canti: per permettere a tutti quanti una

partecipazione attiva alla funzione, i parenti preparano un libricino dedicato a chi ormai non c'è più, contenente tutti i testi recitati e cantati. Vi è però un'altra sorpresa: il tutto si svolge in francese, non in inglese – come detto lingua coloniale – e nemmeno in *kreol*, il creolo delle Seychelles, la lingua di tutti i giorni, derivante da un'amalgama di francese e lingua nativa. Mi dicono che si tratta di un retaggio di una precedente colonizzazione, quella francese (1756-1814), ma nell'orecchio mi dicono anche che a capire l'inglese non sono molti, mentre la *langue d'oc* è più simile al creolo e dunque più comprensibile, anche se forse non tutti lo parlano. Di certo posso dire che se parli il francese non per forza capisci il creolo, anche se ne apprezzi le particolarità fonetiche.

La parte conclusiva della cerimonia si svolge al cimitero. Un cimitero esotico, naturale, quasi selvaggio, disordinato, con delle croci bianche abbarbicate – la pendenza è infatti notevole, tanto da rendere difficoltosa la salita alla tomba di molte anziane signore – in ordine sparso tra il verde della vegetazione, il giallo dei fiori e, infine, il grigio scuro degli imponenti sassi che puntellano il magnifico paesaggio di tutta l'isola. La bara è calata tra i canti dei presenti che a turno – con la mano prima, con la pala poi – gettano la terra rossa delle Seychelles sino a riempire completamente la fossa. Il solco viene poi ricoperto di moltissimi mazzi di fiori: usanza vuole che nessuno si presenti a mani vuote. Non conoscevo la defunta, ma sull'arco delle due ore mi sono commosso più volte. Secondo Rousseau “la vera felicità non si descrive, si sente”: secondo me per il dolore umano è la stessa cosa e il suo odore non solo è universale, ma non lascia mai indifferente un altro uomo. Fortunatamente.

Al bar, davanti a una birra locale – la *Sey Brew* – e sollevati per la dignitosa cerimonia ormai alle spalle, si discute del più e del meno. Insomma, la famiglia – chi alle Seychelles, chi in Svizzera, Spagna o Germania, in una sorta di diaspora familiare – si ritrova e forse anche si riscopre: un altro tentacolo sociale della piovra funerea. Tra i convenevoli e i cicaleggi di rito, una testimonianza mi resta impressa. La riassumo, senza pretesa di considerarla oro colato: con la conquista dell'indipendenza negli anni Settanta, gli abitanti delle Seychelles hanno abbandonato molte delle attività della terra sia in segno di riscatto anticoloniale, sia quale conseguenza della venuta di soldi facili provenienti da prestiti stranieri – le Seychelles sono uno fra i paesi più indebitanti al mondo – e dal turismo, che fornisce oltre i due terzi degli introiti in valuta pregiata. Se da una parte il reddito pro capite dalla data dell'indipendenza nel 1976 si è moltiplicato per circa sette volte rispetto al periodo precedente, a beneficiarne sono soprattutto gli immigrati, in particolare indiani (chiamati in creolo *malbar*), che nel commercio si sono sostituiti ai seychellesi, impigriti e imborghesiti dal benessere, un benessere come detto troppo costoso e fonte d'indebitamento. Con questo andazzo, continua l'uomo, uno dei pochi imprenditori locali ancora attivi, le Seychelles sono finite.

La mia mente corre veloce al nostro caro Ticino, anche perché il volo di rientro è prenotato per l'indomani. Anche da noi la rapida creazione di un notevole e diffuso benessere ha dato ricchezza e lavoro a molti, certo, ma forse ha anche impigrito e imborghesito noi ticinesi, sempre più refrattari a svolgere alcune professioni poco di moda – occupate dai frontalieri, i nostri *malbar* – e sempre più inclini a effettuare studi più lunghi, come lo prova uno dei tassi di licealizzazione più alti di tutta la Svizzera. Non che questo sia un male, anzi, ma dignitosissimi venditori di pneumatici e pescatori di razze al mercato di Victoria mi hanno ricordato che una solida formazione professionale può valere anche più di una carriera accademica: meglio un bravo falegname che un pessimo avvocato. Il paragone è senza dubbio ardito, forse troppo ardito, ma una qualche riflessione varrebbe la pena intavolarla in vista delle importanti sfide che ci attendono in ambito economico. Quantomeno per evitare altri funerali, poco importa se nostrani o alla creola.